



Studi e ricerche di storia dell'architettura

Numero 18 - 2025

(English version below)

Studi e ricerche di storia dell'architettura è la rivista open-access dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH). Fondata nel 2017, **SRSA** esce due volte l'anno, è indicizzata nel catalogo ERIH PLUS ed è riconosciuta di classe A per i settori concorsuali dell'Area 08 (<http://www.aistarch.org/rivista.php>). Le sue lingue ufficiali sono l'italiano e l'inglese, ma in via eccezionale si accettano anche contributi scritti nelle principali lingue europee.

SRSA accoglie articoli di argomento storico-architettonico nella più ampia e varia accezione del termine, senza alcuna limitazione cronologica o geografica. Progetti e processi di costruzione – ma anche d'uso, riuso e trasformazione – di spazi, edifici e interi complessi urbani, siano essi di pietra o di carta, reali o solo immaginari, vi hanno pieno diritto di cittadinanza; purché indagati nella loro dimensione storica, con consapevolezza critica e attenzione alla specificità dei contesti. Benvenuti gli studi di caso, soprattutto se volti a tematizzare aspetti di metodo o nodi storiografici, in una prospettiva aperta alla comparazione e al confronto transdisciplinare. Privilegiati saranno l'originalità, il taglio problematico, gli spunti di riflessione capaci di andare al di là delle tradizionali divisioni accademiche, sollevando questioni in grado di interpellarci non solo come studiosi e studiose, ma anche e soprattutto in quanto cittadine e cittadini del mondo.

Call for abstracts 1 – Scales / Giochi di scala

«La città è una sorta di grande casa, e la casa a sua volta una sorta di piccola città», diceva Leon Battista Alberti riecheggiato da Palladio; e da allora in poi gli architetti hanno ripetuto come un mantra questa idea che sotto il cielo dell'architettura il grande e il piccolo non facciano che corrispondersi, irretiti da un tessuto di analogie fondate sulla razionalità dell'arte di costruire (Pisani 2018). Eppure, è proprio dalla rottura dell'idea di una diretta corrispondenza fra micro e macrocosmo che facciamo in genere cominciare l'età moderna: da quando, cioè, Brunelleschi dimostrò ai suoi concittadini che il modello ligneo di Santa Maria del Fiore e la chiesa in costruzione erano due cose diverse, e che le misure della seconda – le *misure*, non le proporzioni – richiedevano per essere materialmente edificate soluzioni originali, mai prima escogitate dall'uomo.

In questo numero di **SRSA** vi proponiamo di riflettere su una questione con cui l'architettura si confronta da sempre: il problema degli ordini di grandezza. Che ruolo giocano i fattori di scala nelle dinamiche progettuali e costruttive? In che modi, e con quali gradi di consapevolezza, questi fattori sono stati tematizzati nel corso della storia? Sino a che punto le idee di teorici e trattatisti si sono poi riflesse nell'attività pratica degli architetti? E – per spostare l'attenzione dagli oggetti di studio alle lenti che inforchiamo per guardarli – in quale misura le variazioni di focale ci consentono di cogliere aspetti di volta in volta diversi della dinamica storica? Qui di seguito qualche spunto, che potrà essere sviluppato nelle direzioni più varie.

1. La scala di un edificio – recita la voce “Architecture” dell'*Encyclopedia Britannica* – è una relazione fra una triade di elementi: la parte, il tutto e la percezione di chi guarda, che è anche



e inevitabilmente percezione delle *proprie* misure (Ackerman *et alii* 2025). È come dire che la nozione di scala, in architettura, ne implica necessariamente un'altra, più sfuggente ma non meno vincolante, che è quella di 'scala umana': un concetto che nel mondo antico non era stato tematizzato in quanto tale, ma che nondimeno greci e romani avevano ben presente quando ragionavano sulle proporzioni ideali degli edifici e delle rispettive membrature. La questione, allora come in seguito, non riguardava solo la taglia complessiva di un edificio (in parte predeterminata dalle funzioni), ma anche e ancor più la sua orditura formale, la sua commensurabilità, la distribuzione e il disegno dei partiti decorativi: valori tutti storicamente connotati e dunque variabili, lo sappiamo; ma in parte anche antropologicamente radicati nella dimensione umana dell'architettura (Colomina-Wigley 2016). Il problema, com'è noto, non concerne solo la tradizione classica, se è vero che dai tempi di Adler e Sullivan in poi ogni costruttore di grattacieli ha dovuto confrontarsi con le conseguenze formali della dismisura architettonica e con la necessità di sperimentare nuove modularità in funzione degli inusitati ordini di grandezza resi possibili dall'innovazione tecnologica.

Come è cambiata nel corso dei secoli, e in base a quali impulsi, questa idea della scala umana? Come si è sedimentata nell'uso di certe unità di misura, di determinati canoni proporzionali e di principi estetici convenzionalmente additati come esemplari? Sino a che punto la diversa esperienza dello spazio e del tempo tipica degli ultimi cinquant'anni ha modificato il nostro immaginario visivo, e dunque anche la nostra percezione di ciò che riteniamo più o meno armonico? Certo è che, in un mondo in cui le costruzioni sono sempre più grandi e le distanze si percorrono sempre più velocemente, la nozione di scala umana sembra essersi caricata di nuove valenze ideologiche, se non politiche: alquanto esplicite nel movimento delle Tiny Houses, nello slogan della Ville du quart d'heure o nelle proposte urbanistiche di Jan Gehl (Krivý-Ma 2018; Moreno 2020; Navarra 2023). Sono solo progetti interstiziali, o si tratta di effettive potenzialità in divenire?

2. In realtà, la scala – a differenza delle proporzioni – non è mai stata codificata come un canone in sé, così rigoroso da non consentire scarti e adattamenti caso per caso. Ben prima che i brutalismi e le megastrutture del secolo scorso la rendessero tanto di moda, l'idea che le misure 'colossali' siano portatrici di una peculiare forza espressiva era ben nota alla cultura architettonica antica: la troviamo enunciata già ai tempi delle Meraviglie del Mondo, e da allora in poi la storia dell'architettura ha conosciuto infinite variazioni sul tema, dalle fantasie visionarie di Boullée alla Chicago Tribune Tower di Adolf Loos. Né l'impiego del 'fuori scala' appare legato esclusivamente alla seduzione del gigantesco: quante volte nella storia incontriamo versioni ridotte di edifici più o meno illustri, deliberatamente rimpiccioliti per adattarli a nuovi contesti? La Piramide Cestia – come quella di Pei al Louvre – è molto meno alta dei suoi referenti egiziani, ma questo non le impedisce di spiccare nello spazio in cui si trova; né il fatto che i Sacri Monti o le mille 'copie' del Santo Sepolcro siano miniature degli originali ha mai diminuito il loro fascino agli occhi dei fedeli (Kühnel-Bodner-Bartal 2023). Il che non significa, beninteso, che le misure in architettura siano irrilevanti, al contrario; ma il loro impatto emotivo – come ben sapevano Bramante e Borromini – non è un dato assoluto, deriva dalle relazioni che un edificio intrattiene con quel che gli sta attorno, oltre che dal punto di vista (che vuol dire anche dalla cultura visiva) dell'osservatore.

Sono aspetti che non si possono ridurre a pure formule quantitative, avulse dalle circostanze specifiche in cui gli edifici prendono forma. Si pensi alle barriere doganali di Ledoux: da cosa dipende la loro monumentalità, cosa ne determina l'eloquenza? Non certo le dimensioni, che sono modeste, ma una costellazione di fattori – le licenze rispetto alla tradizione, le proporzioni, i materiali, le funzioni – che solo entrando in reciproca risonanza diventano provocatori. Ci si potrebbe chiedere per quali motivi determinate stagioni, o individui,



abbiano più di altri coltivato l'interesse per gli effetti di fuori scala, esplorandone gli esiti retorici. Semplici propensioni di gusto o il risultato di più profondi orientamenti culturali, in cui intravedere gli indizi di una crisi – o per lo meno un'esigenza di revisione – delle ortodossie ricevute? E poi, naturalmente, ci sono le richieste dei committenti, più o meno ideologiche e in certi casi apertamente propagandistiche: sin troppo scontato il riferimento all'architettura dei regimi totalitari...

3. Certo è che la questione del dimensionamento degli edifici non pone solo problemi di natura formale, estetica, ma chiama in causa una serie di fattori di carattere molto concreto, materiale: la disponibilità di terreno edificabile e di adeguate risorse finanziarie, le possibilità tecniche offerte dai sistemi costruttivi, i costi della manodopera e dei materiali da costruzione, i tempi del cantiere, gli usi e le funzioni attribuite a questo o quell'edificio. Sono variabili che condizionano profondamente l'attività degli architetti, ed è probabile che proprio a questo genere di vincoli, ben più che a meri intendimenti espressivi, siano dovuti molti dei giochi di scala più sopra evocati: il tempietto di San Pietro in Montorio o San Carlino alle Quattro Fontane sono, da questo punto di vista, esempi da manuale.

Quante novità sono state sperimentate per far fronte ai vincoli materiali posti dalla scala degli edifici? Quante volte proprio l'intento di eludere tali vincoli ha portato ad affidare un progetto dalle mire rivoluzionarie a un piccolo edificio – a volte un semplice prototipo, o una costruzione effimera come i padiglioni di Taut, Mies e Le Corbusier, o i Paperdomes di Fuller? E quante volte il ricorso alla piccola scala ha favorito la circolazione di modelli più facilmente replicabili e per questo tanto più es-portabili (Payne 2018)?

4. Una delle più abusate rivisitazioni dell'adagio albertiano con cui si apre questa call vorrebbe che il raggio d'azione dell'architettura si estendesse “dal cucchiaino alla città”. Quando lo sosteneva, Ernesto Nathan Rogers puntava soprattutto a difendere una concezione umanistica dell'architettura come arte applicata: una concezione che percepiva minacciata, e di cui nondimeno intendeva ribadire tutta l'attualità. In quale misura quel vecchio motto che allora erano in molti a condividere rimane valido ancora oggi, in un mondo in cui tutti i tradizionali ordini di grandezza – si tratti di cucchiaini o di città – risultano completamente stravolti? Se è vero che il profilo professionale di un progettista dipende dal calibro delle imprese in cui è coinvolto, non sarebbe giunto il momento di storicizzare quel mito dell'architetto artista-artigiano che tanto diffusamente continua a essere idealizzato nelle nostre università? In quale direzione ci spingono i mutamenti di scala cui assistiamo quotidianamente? Per quanto il futuro appaia imperscrutabile, qualche studio di caso potrebbe arricchire la nostra consapevolezza delle trasformazioni in atto, e della distanza che ci separa dal passato anche recente.

5. Sta di fatto che agli occhi dello storico la produzione di un cucchiaino e la costruzione di una città appaiono due processi diversissimi, in cui entrano in gioco attori, cronologie, dinamiche (politiche, sociali, economiche...) di scala così disparata da rendere qualsiasi analogia in materia poco più che un *bon mot*. Siamo sicuri che sia legittimo usare le medesime categorie per leggere fenomeni tanto incongruenti? Nozioni come quelle di ‘progetto’, ‘autore’, ‘committente’ – ma anche di ‘cantiere’, ‘disegno’, ‘costruzione’ – non andrebbero sempre riportate alla taglia specifica dei fenomeni cui si riferiscono, sapendo che a seconda delle circostanze esse possono assumere significati e risvolti del tutto differenti, scarsamente comparabili? Da questo punto di vista i rapporti fra la storia del design, la storia dell'architettura e la storia urbana – accomunate da molti nodi, eppur divise dall'uso di strumenti e paradigmi necessariamente diversi – rimangono problematici. E non si tratta solo



di distinzioni disciplinari, visto che le discipline stesse sono attraversate da analoghe discordanze: un villaggio e una megalopoli, un villino e un grattacielo, non costituiscono forse oggetti analitici intrinsecamente eterogenei?

6. C'è un altro aspetto, fra i tanti, su cui il tema dei giochi di scala invita alla riflessione: il fatto che, a seconda della distanza da cui osserviamo i nostri oggetti di studio, essi ci restituiscono immagini non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente molto diverse. Esaminare un fenomeno al microscopio o scrutarlo con un canocchiale comporta inevitabili slittamenti di prospettiva: la gerarchia delle rilevanze ne risulta alterata, ed emergono spessori, particolari, processi che prima restavano sullo sfondo. Proprio la sfera della rappresentazione architettonica ce ne offre innumerevoli esempi, e fra questi pochi sono tanto eloquenti quanto le tavole archeologiche di Piranesi, con i loro accostamenti di scorci, dettagli e panorami di varia taglia e formato, a (s)comporre in un'unica immagine frammentaria strati di conoscenze eterogenei e non sempre coerenti fra loro (Dixon 2003). Da presupposti non troppo dissimili erano partiti Carlo Ginzburg e Giovanni Levi per tracciare – sotto il nome di microstoria – quella che rimane una delle più autorevoli e influenti proposte della storiografia italiana degli ultimi cinquant'anni: sulla scia degli studi di Manfredo Tafuri, generazioni di storici dell'architettura e della città ne hanno tratto ispirazione (Tafuri-Foscari 1983; Safran-Sherer 2023). Oggi, in tempi di crescente fortuna degli studi post-coloniali, le voci più seguite della storiografia internazionale tendono a puntare lo sguardo in direzioni diverse rispetto a quelle iniziali, focalizzando l'attenzione soprattutto sulle pratiche quotidiane della 'gente comune', gli interstizi della storia, i piccoli spazi, le figure subalterne, marginali o emarginate (Chattopadhyay 2022; Faroqhi 2023; *Microhistories of Architecture* 2025). Sono spunti interessanti; non dimentichiamo però che anche alla mensa dei potenti il mondo può essere visto in un granello di sabbia, e che alle *Domande di un lettore operaio* di Bertold Brecht i greci avrebbero risposto ricordando che, secondo il mito, le mura di Tebe dalle Sette Porte erano state innalzate dalla lira di Anfione... e anche di miti vive la storia.

Riferimenti

- Ackerman, James S. *et alii*. 2025. "Architecture", in *Encyclopedia Britannica*. <https://www.britannica.com/topic/architecture> (consultato il 2 marzo 2025).
- Chattopadhyay, Swati. 2022. "Architectural History or a Geography of Small Spaces?", *Journal of the Society of Architectural Historians* 81 (1): 5-20.
- Colomina, Beatriz, e Mark Wigley. 2016. *Are We Human? Notes on an Archaeology of Design*, Lars Muller Publishers.
- Dixon, Susan M. 2003. "The Sources and Fortunes of Piranesi's Archaeological Illustrations", in *Tracing architecture. The aesthetics of antiquarianism*, a cura di Dana Arnold e Stephen Bending, Oxford University Press, 49-67.
- Faroqhi, Suraiya. 2023. *Surviving Istanbul. Struggles, Feasts and Calamities in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, University of Chicago Press.
- Krivý, Maroš, e Leonard Ma. 2018. "The Limits of the Livable City: From Homo Sapiens to Homo Cappuccino", *The Avery Review*, 30: 1-10.
- Kühnel, Bianca, Neta Bodner e Renana Bartal, a cura di. 2023. *Projections of Jerusalem in Europe*, Peeters.
- Microhistories of Architecture*, 2025. EAHN Thematic Conference, ETH Zurich 12-15 June 2025. <https://microhistoriesofarchitecture.ethz.ch/> (consultato l'11 marzo 2025)
- Moreno, Carlos. 2020. *Droit de cité: De la "ville-monde" à la "ville du quart d'heure"*, L'Observatoire.



- Navarra, Deborah. 2023. *Corpo, forma e res publica: la Human Scale nella polis del XXI secolo. I casi di New York e Copenhagen*, Diap Print.
- Payne, Alina. 2018. "The Portability of Art: Prolegomena to Art and Architecture on the Move", in *Territories & trajectories. Cultures in circulation*, a cura di Diana Sorensen, Duke University Press, 91-109.
- Pisani, Daniele. 2018. "La città come la casa, la casa come la città. Breve storia di un topos", *Territorio* 88: 157-163.
- Safran, Yehuda, e Daniel Sherer. 2023. "An Interview with Carlo Ginzburg", *Potlatch* 5: 1-43.
- Tafuri, Manfredo, e Antonio Foscari. 1983. *L'armonia e i conflitti: la chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, Einaudi.

Termini e scadenze

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all'indirizzo direzione.srsa@gmail.com (si prega di indicare nell'oggetto del messaggio: Call 18 – Giochi di scala). Qualora la proposta venga accettata, all'autore sarà richiesto di scrivere un testo compreso tra i 20.000 e i 50.000 caratteri (3000-7500 parole), spazi e note inclusi, corredato da 10-12 immagini, osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. I testi saranno valutati da referee anonimi secondo il sistema del double-blind peer-review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **27 aprile 2025**
- Notifica dell'accettazione delle proposte: **4 maggio 2025**
- Scadenza per la consegna degli articoli: **28 settembre 2025**

* * *

Call for abstracts 2 – Contributi a tema libero

SRSA accoglie anche proposte di contributi su argomenti di vario interesse per la rivista, che dovranno rientrare nelle due tipologie seguenti

- **Saggi** dedicati a questioni di carattere generale, o opere di particolare rilievo e complessità, compresi tra i 20.000 e i 40.000 caratteri (3000-6000 parole), spazi e note inclusi, corredati da 10-12 immagini
- **Contributi brevi** dedicati a fonti – scritte o iconografiche – inedite o comunque poco note, di circa 10.000-15.000 caratteri (1500-2200 parole), spazi e note inclusi, corredati da 2-3 immagini

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all'indirizzo direzione.srsa@gmail.com. Qualora la proposta venga accettata, all'autore sarà richiesto di scrivere il testo proposto osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. I testi saranno valutati da referee anonimi secondo il sistema del double blind peer review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **27 aprile 2025**
- Notifica dell'accettazione delle proposte: **4 maggio 2025**



- Scadenza per la consegna degli articoli: **28 settembre 2025**

Studi e ricerche di storia dell'architettura

Numero 18 - 2025

Studi e ricerche di storia dell'architettura is the open-access journal of the Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH). Founded in 2017, **SRSA** publishes biannual issues, it is indexed in ERIH PLUS and recognized as a “Classe A” journal by ANVUR (<http://www.aistarch.org/rivista.php>). Official languages are Italian and English, but in exceptional cases we also accept papers written in other major European languages.

SRSA welcomes contributions that deal with the history of architecture in the broadest terms, without chronological or geographical limitations. We are looking for essays dedicated to projects and processes of construction – but also of use, reuse, and transformation – of spaces, buildings, and entire urban complexes, whether made of stone or paper, real or merely imagined, as long as they are investigated in their historical dimension, with critical awareness and concern for the peculiarities of each context. Case studies are welcome, especially if aimed at discussing methodological or historiographical issues, in a perspective open to comparison and cross-disciplinary exchange. Priority will be given to manuscripts marked by originality, a problem-oriented approach, and that offer food for thought that goes beyond academic boundaries and raises questions that challenge us not only as researchers but also, and above all, as citizens of the world.

Call for abstracts 1 – Scales / Giochi di scala

«The city is like a great house, and the house in its turn a small city», wrote Leon Battista Alberti, echoed by Palladio. Since then, architects have repeated like a mantra this idea that, under the wide sky of architecture, the large and the small do nothing but correspond—tied by a web of analogies grounded in the rationality of the art of building (Pisani 2018). And yet, it is precisely the rejection of the idea of a direct correspondence between microcosm and macrocosm that we generally take as the beginning of the modern age: that is when Brunelleschi demonstrated to his fellow citizens that the wooden model of Santa Maria del Fiore and the church under construction were two different things, and that the size of the latter—the *size*, not the proportions—required, in order to be materially built, entirely original solutions that had never been conceived before.

In this issue of **SRSA**, we invite you to reflect on a question that architecture has always had to grapple with: the problem of scale. What role do scale-related factors play in design and construction processes? In what ways, and with what degrees of awareness, have these factors been conceptualized throughout history? To what extent have the ideas of theorists and treatise-writers been reflected in the practical work of architects? And—shifting our focus from the objects of study to the lenses through which we observe them—to what extent do variations in focus allow us to grasp different aspects of historical dynamics? Below are a few hints, that can be freely developed.

1. The scale of a building—according to the *Encyclopedia Britannica*—is a relationship between a triad of elements: the part, the whole, and the perception of the observer, which is also, inevitably, the perception of their own bodily dimensions (Ackerman *et alii* 2025). In other



words, the notion of scale in architecture necessarily implies another, more elusive yet no less binding one: that of *human scale*. This is a concept that was not explicitly theorized in antiquity, yet one that the Greeks and Romans were well aware of when reasoning about the ideal proportions of buildings and their components. The issue, then as later, concerned not only the overall size of a building (partly predetermined by its function) but also, and perhaps even more so, its formal structure, its commensurability, and the arrangement and design of its decorative elements. These are all historically shaped and thus variable values, as we know; yet they are also, in part, anthropologically rooted in the human dimension of architecture (Colomina-Wigley 2016). Of course, this issue is not exclusive to the classical tradition: since the time of Adler and Sullivan, every skyscraper builder has had to confront the formal consequences of architectural excess and the need to experiment with new modular systems suited to the unprecedented scales made possible by technological innovation.

How has this idea of human scale changed over the centuries, and under what impulses? How has it been embedded in the use of certain units of measurement, particular proportional canons, and aesthetic principles conventionally regarded as exemplary? To what extent has the shifting experience of space and time over the past fifty years transformed our visual imagination, and consequently our perception of what we consider more or less harmonious? What is certain is that, in a world where buildings are becoming ever larger and distances are covered ever more quickly, the notion of human scale seems to have taken on new ideological, if not political, connotations—quite explicitly so in the Tiny House movement, in the slogan of the *Ville du quart d'heure*, or in Jan Gehl's urban planning proposals (Krivý-Ma 2018; Moreno 2020; Navarra 2023). Are these merely interstitial projects, or do they represent genuine emerging possibilities?

2. Indeed, scale—unlike proportions—has never been codified as a canon in itself, so rigid as to preclude deviations and case-by-case adaptations. Long before Brutalism and megastructures of the past century made it so fashionable, the idea that *colossal* dimensions possess a distinctive expressive power was well known to ancient architectural culture. It was already at play in the era of the Wonders of the World, and from then on, architectural history has witnessed countless variations on the theme, from Boullée's visionary fantasies to Adolf Loos's *Chicago Tribune Tower*. Nor has the use of *out-of-scale* dimensions been exclusively tied to the allure of the gigantic. How many times in history do we come across scaled-down versions of more or less renowned buildings, deliberately reduced to fit new contexts? The Pyramid of Cestius—like Pei's at the Louvre—is far smaller than its Egyptian counterparts, yet this does not prevent it from standing out in the space it occupies. Likewise, the fact that the *Sacri Monti* or the many 'copies' of the Holy Sepulchre are miniature versions of the originals has never diminished their appeal in the eyes of the faithful (Kühnel-Bodner-Bartal 2023). This does not mean, of course, that dimensions in architecture are irrelevant—quite the contrary. But their emotional impact, as Bramante and Borromini well understood, is never absolute; it arises from the relationships a building establishes with its surroundings, as well as from the perspective (which also means the visual culture) of the observer.

These are aspects that cannot be reduced to mere quantitative formulas, detached from the specific circumstances in which buildings take shape. Consider Ledoux's customs barriers: what defines their monumentality? What determines their eloquence? Certainly not their dimensions, which are modest, but rather a constellation of factors—deviations from tradition, proportions, materials, functions—that become provocative only when they enter into mutual resonance. One might ask why certain periods or individuals have cultivated a particular interest in out-of-scale effects more than others, exploring their rhetorical impact. Are these simply matters of taste, or do they reflect deeper cultural orientations—perhaps



signaling a crisis, or at least a need to reassess established orthodoxies? And then, of course, there are the demands of patrons, which may be more or less ideological and, in some cases, overtly propagandistic. Any references to the architecture of totalitarian regimes are almost too obvious...

3. What is certain is that the issue of building size is not only a matter of form and aesthetics but also involves a range of highly concrete, material factors: the availability of buildable land and adequate financial resources, the technical possibilities offered by construction systems, the costs of labor and building materials, construction timelines, and the uses and functions assigned to a given building. These are variables that profoundly shape the work of architects, and it is likely that many of the scale manipulations mentioned above owe more to such constraints than to purely expressive intentions. In this regard, the Tempietto of San Pietro in Montorio and San Carlino alle Quattro Fontane are textbook examples.

How many innovations have been tested to overcome the material constraints imposed by the scale of buildings? How often has the very attempt to circumvent these constraints led to entrusting a revolutionary project to a small building—sometimes a mere prototype or an ephemeral structure, such as the pavilions of Taut, Mies, and Le Corbusier, or Fuller's Paperdomes? And how often has the use of small-scale architecture facilitated the circulation of models that were easier to replicate and, for this reason, all the more exportable (Payne 2018)?

4. One of the most overused reinterpretations of Alberti's adage, which opens this call, asserts that the scope of architecture extends "from the spoon to the city". When Ernesto Nathan Rogers championed it, he was primarily defending a humanistic conception of architecture as an applied art: one he saw as under threat but was determined to reaffirm. To what extent does that old motto, widely shared at the time, still hold true today, in a world where all traditional scales—whether of spoons or cities—have been completely overturned? If it is true that a designer's professional profile is shaped by the scale of the projects they engage in, wouldn't it be time to historicize the myth of the architect as artist-craftsman, still so widely idealized in our universities? In what direction are the shifts in scale we witness daily pushing us? While the future remains inscrutable, case studies might help us better grasp the transformations underway and the distance that separates us from even the recent past.

5. The fact remains that, in the eyes of a historian, the production of a spoon and the construction of a city appear as two vastly different processes, involving actors, chronologies, dynamics (political, social, economic...) on such disparate scales that any analogy between them amounts to little more than a *bon mot*. Are we sure it is legitimate to use the same categories to interpret such incongruent phenomena? Concepts such as 'project', 'author', 'patron' —but also 'site', 'plan', 'construction process'—should always be fine-tuned in relation to the specific size of the phenomena they refer to, bearing in mind that, depending on the circumstances, they can take on entirely different meanings and barely comparable implications. From this point of view, the relationships between the history of design, the history of architecture, and urban history—interconnected in many ways yet divided by the use of necessarily different tools and paradigms—remain problematic. And it's not just a matter of disciplinary distinctions, since the disciplines themselves are crossed by similar discrepancies: aren't a village and a megalopolis, a small villa and a skyscraper intrinsically heterogeneous analytical objects?



6. There is another aspect, among many, that the theme of scale manipulations invites us to reflect on: the fact that, depending on the distance from which we observe our objects of study, they present us with images that differ not only quantitatively but also qualitatively. Examining a phenomenon under a microscope or observing it through a telescope inevitably leads to shifts in perspective: hierarchies are altered, and previously backgrounded elements, details, and processes come to the forefront. The realm of architectural representation offers countless examples of this, few as compelling as Piranesi's archaeological plates, with their juxtapositions of glimpses, details, and panoramas of varying sizes and formats, (dis)assembling disparate and not always coherent layers of knowledge into a single fragmentary image (Dixon 2003).

Starting from rather similar assumptions, Carlo Ginzburg and Giovanni Levi laid the foundations—under the name of microhistory—for what remains one of the most authoritative and influential proposals nurtured by Italian historiography in the past fifty years. In the wake of Manfredo Tafuri's studies, generations of architectural and urban historians have drawn inspiration from their approach (Tafuri-Foscari 1983; Safran-Sherer 2023). Today, with the growing popularity of post-colonial studies, the leading voices in international historiography tend to look in directions quite different from those of the early microhistorians, focusing mainly on the everyday practices of 'ordinary people', history's interstices, small spaces, and subaltern, marginal, or marginalized figures (Chattopadhyay 2022; Faroqhi 2023; *Microhistories of Architecture* 2025). These are intriguing insights; however, let's not forget that even at the table of the powerful, the world can be seen in a grain of sand, and that the Greeks would have answered *Questions from a Worker Who Reads* by Bertolt Brecht by recalling that, according to myth, the walls of Thebes of the seven gates were raised by Amphion's lyre... and indeed, myths, too, nourish history.

References

- Ackerman, James S. *et alii*. 2025. "Architecture", in *Encyclopedia Britannica*. <https://www.britannica.com/topic/architecture> (accessed March 2, 2025).
- Chattopadhyay, Swati. 2022. "Architectural History or a Geography of Small Spaces?", *Journal of the Society of Architectural Historians* 81 (1): 5-20.
- Colomina, Beatriz, and Mark Wigley. 2016. *Are We Human? Notes on an Archaeology of Design*, Lars Muller Publishers.
- Dixon, Susan M. 2003. "The Sources and Fortunes of Piranesi's Archaeological Illustrations", in *Tracing architecture. The aesthetics of antiquarianism*, ed. Dana Arnold and Stephen Bending, Oxford University Press, 49-67.
- Faroqhi, Suraiya. 2023. *Surviving Istanbul. Struggles, Feasts and Calamities in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, University of Chicago Press.
- Krivý, Maroš, and Leonard Ma. 2018. "The Limits of the Livable City: From Homo Sapiens to Homo Cappuccino", *The Avery Review*, 30: 1-10.
- Kühnel, Bianca, Neta Bodner, and Renana Bartal, eds. 2023. *Projections of Jerusalem in Europe*, Peeters.
- Microhistories of Architecture*, 2025. EAHN Thematic Conference, ETH Zurich 12-15 June 2025. <https://microhistoriesofarchitecture.ethz.ch/> (accessed March 11, 2025)
- Moreno, Carlos. 2020. *Droit de cité: De la "ville-monde" à la "ville du quart d'heure"*, L'Observatoire.
- Navarra, Deborah. 2023. *Corpo, forma e res publica: la Human Scale nella polis del XXI secolo. I casi di New York e Copenhagen*, Diaprint.
- Payne, Alina. 2018. "The Portability of Art: Prolegomena to Art and Architecture on the Move", in *Territories & trajectories. Cultures in circulation*, ed. Diana Sorensen, Duke University Press, 91-109.



- Pisani, Daniele. 2018. “La città come la casa, la casa come la città. Breve storia di un topos”, *Territorio* 88: 157-163.
- Safran, Yehuda, and Daniel Sherer. 2023. “An Interview with Carlo Ginzburg”, *Potlatch* 5: 1-43.
- Tafari, Manfredo, and Antonio Foscari. 1983. *L'armonia e i conflitti: la chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, Einaudi.

Terms and deadlines

Authors are invited to submit an abstract (max 1,000 words/7,000 characters) together with a concise bibliography, 5 keywords and a short CV to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 16 - Rootless). If the proposal is accepted, the author will be asked to write a text of 20,000-50,000 characters (3,000-7,500 words), including spaces and footnotes, accompanied by 10-12 images, carefully following the journal's guidelines. The texts will be double-blind peer-reviewed and the final decision on each publication will be made by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **April 27, 2025**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **May 4, 2025**
- Deadline for paper submission: **September 28, 2025**

* * *

Call for abstracts 2 – Open topic papers

SRSA also welcomes the submission of abstracts on various topics that may be relevant to the journal, which should fall into the following two categories:

- **Essays** on broad topics, with a length of 20,000-40,000 characters (3000-6000 words), including spaces and footnotes, and up to 12 illustrations. between 20,000 and 40,000 characters, including spaces and footnotes, accompanied by 10-12 images
- **Short articles** focusing on unpublished or little-known sources, written or iconographic, with a length of 10,000-15,000 characters (1500-2200 words), including spaces and footnotes, and up to 2-3 images

Proposals – consisting of an abstract (up to 7,000 characters / 1,000 words), a concise bibliography, 5 keywords and a short CV – can be submitted to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 16 - Open topic). In case of acceptance, authors will be asked to write their texts carefully according to the journal's guidelines. The texts will be double-blind peer-reviewed and the final decision on each publication will be taken by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **April 27, 2025**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **May 4, 2025**
- Deadline for paper submission: **September 28, 2025**